

**Interrogato come indagato
l'amministratore delegato
della Ifil per una mazzetta
di 300 milioni a De Lorenzo**

**A confronto il pri Medri
e Confalonieri (Fininvest)
Da Garofano nuove accuse
a Ferruzzi e Raul Gardini**

Tangenti acque minerali Nel mirino il gruppo Fiat

Un altro uomo Fiat sentito dai magistrati del pool Mani pulite, in relazione all'inchiesta sulle acque minerali: è Gabriele Galateri, amministratore delegato della Ifil. Dal carcere di Opera, intanto, Garofano chiama in causa i vertici del gruppo Ferruzzi. Sempre ieri, confronto tra Fedele Confalonieri della Fininvest e il repubblicano Giorgio Medri. Proroga delle indagini per gli illeciti alla Rai di Milano.



Giorgio Medri, ex capo della segreteria di Giorgio La Malfa e, in alto, l'amministratore delegato della Fininvest, Fedele Confalonieri

SUSANNA RIPAMONTI GIAMPIERO ROSSI
MILANO. Volti tirati, espressioni cupe, ma la prima risposta dei magistrati di «mani pulite» al suicidio di Gabriele Cagliari è nei fatti: si continua a lavorare. E l'inchiesta approda in nuovi territori, in casa Fiat, ma questa volta nell'impero di Umberto Agnelli, alla Ifil. Ieri è stato interrogato come indagato Gabriele Galateri, amministratore delegato dell'azienda, capogruppo del settore alimentare Fiat. La parte d'inchiesta che lo riguarda è sempre quella che porta all'ex ministro De Lorenzo e al suo segretario Giovanni Marone, per il business delle acque minerali. Per la stessa vicenda è già indagato tutto il gotha delle bollicine e i vertici dell'Italacque, l'associazione che riunisce i produttori di acqua minerale. Sono sotto accusa per una tangente di 300 milioni, versata a De Lorenzo. Questa almeno è la cifra messa a verbale da Marone, ma per gli inquirenti i conti non tornano, i quattrini versati ai parecchi di più. La contropartita erano

le modalità di applicazione di una nuova normativa Cee. Stando alle dichiarazioni degli indagati, Marone li aveva minacciati, dicendo che se non avessero pagato avrebbero potuto avere noie proprio per la gestione di quel nuovo statuto. Garofano tira in causa Gardini e Ferruzzi. Domani mattina riprende, nel carcere di Opera, l'interrogatorio di Giuseppe Garofano, ormai al quarto round. L'ex presidente della Montedison ha deciso di interrompere la sua lunga latitanza, quando ha capito che rischiava di essere il parafiumine di tutti i disastri che gli inquirenti stanno scoprendo nel tempio di loro Bonaparte. I vertici dell'azienda hanno tentato di difendersi scaricando su di lui tutte le responsabilità. Ma Garofano adesso tira in causa la famiglia Ferruzzi e Raul Gardini, dice che erano al corrente della gestione dei fondi neri Montedison e la stessa cosa la confermano parecchi altri indagati.

sentiti in questi giorni dai magistrati. Tra questi c'è anche il manager Lorenzo Panzavolta, l'ex dirigente della Calcestruzzo, arrestato e rilasciato nei giorni scorsi. Garofano invece, non ha parlato finora di Gabriele Cagliari. Al momento del precedente interrogatorio, che risale a martedì, non sapeva ancora nulla del suicidio. La notizia, spiega il suo avvocato, Luca Mucci, l'ha appresa solo in serata.

Medri
Fedele Confalonieri, braccio destro di Silvio Berlusconi, ieri è arrivato in procura col suo avvocato per un confronto. Accanto a lui, davanti al pm Paolo Ielo, c'era l'uomo che lo accusa, il repubblicano Giorgio Medri, ex segretario di La Malfa. E lui che ha dichiarato di aver ricevuto una mazzetta di 300 milioni da Confalonieri e che la stessa cifra è andata ai liberali. Esce e si ferma un attimo a parlare coi giornalisti: «Non vedo perché dovrei dichiarare di aver preso soldi che nessuno mi ha dato. Ognuno però è rimasto sulle sue posizioni. Quali? Confalonieri lo spiega, verbali alla mano. Arriva nella sala stampa di palazzo di giustizia e affida al suo avvocato la lettura. «Tanto, il segreto istruttorio è diventato il segreto di Pulcinella. E meglio che sia lo a leggerli direttamente quello che ci siamo detti. Medri ha confermato le dichiarazioni del suo proce-

Dalla giunta del Senato parere favorevole alla richiesta di procedere contro i senatori dc Sono indagati per associazione mafiosa. Ma ora la decisione spetta all'aula di Palazzo Madama

Via libera ai giudici per Gava e Meo

Autorizzazione a procedere contro Antonio Gava e Vincenzo Meo, senatori dc. Il disco verde alla magistratura napoletana è scattato ieri grazie al voto della Giunta per le immunità del Senato. Ora la decisione ultima spetta all'assemblea di Palazzo Madama. I due parlamentari hanno presentato memorie difensive e poi, davanti alla Giunta, hanno chiesto la concessione dell'autorizzazione a procedere.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. I senatori democristiani Antonio Gava e Vincenzo Meo possono essere inquisiti dalla magistratura napoletana per associazione di tipo mafioso. Lo ha deciso ieri pomeriggio la Giunta per le autorizzazioni a procedere del Senato: ora l'ultima parola spetta all'aula di Palazzo Madama. Il via libera ai giudici

già tenuti da altri indagati eccellenti come Giulio Andreotti - hanno chiesto di essere spogliati dell'immunità parlamentare, pur contestando con durezza l'operato dei magistrati e il credito concesso ai pentiti di camorra. Questa scelta ha posto la Giunta nelle condizioni di deliberare con una rapidità inusitata per casi complessi e gravi come quelli che coinvolgono Gava e Meo: neppure un'ora di riunione, la conferma viene dal presidente della stessa Giunta, il senatore dc Paolo Giovanni Pellegri: «Se non ci fosse stata parte di Gava e di Meo la richiesta di essere inquisiti davanti ai magistrati napoletani probabilmente la Giunta avrebbe chiesto ulteriori acquisizioni documentali».

Prima di essere ascoltati, separatamente, i due senatori avevano fatto recapitare e consegnato ai commissari memorie difensive, tutte dirette a mettere in discussione la fondatezza della richiesta dei magistrati e ad accreditare l'ipotesi del «fumo persecutorio». L'intento persecutorio deriverebbe, nel caso di Gava e secondo i suoi legali Taormina e Crisci, «dall'attribuzione della dignità di notizia di reato a fatti o imprevisti o smentiti o del tutto privi di qualsivoglia possibile concreto riferimento al parlamentare». Entrambi i senatori campani della Dc hanno poi chiesto che le indagini sul loro conto e gli eventuali processi si svolgano con tempi celeri. «Quando uno ha la coscienza a posto - ha detto

Gava, uscendo dall'aula della Giunta - non ha paura dei giudici». L'ex ministro degli Interni ha poi rivendicato una continuità di lotta alla camorra che parte dal padre Silvio. Il resto è ironia sui pentiti che lo chiamano in causa. A lanciare contro Gava e Meo l'accusa di contiguità con la camorra è soprattutto il pentito Pasquale Galasso. Anzi i due, ma soprattutto Gava, sono indicati come referenti politici della criminalità organizzata campana. Da queste testimonianze partiranno le indagini dei giudici napoletani. «Con la decisione appena assunta - ha commentato il senatore Antonio Franchi, capogruppo del Pds nella Giunta - non abbiamo celebrato alcun

Summit delle associazioni antiracket. Tano Grasso: «C'è un clima di sottovalutazione»

Ancora forte l'industria del «pizzo» Mancino: «La mafia ha più soldi dello Stato»

Alla prima convenzione delle associazioni antiracket, Tano Grasso lancia un allarme: «Siamo ripiombati in un clima di indifferenza». La legge contro il pizzo non funziona: poche le domande presentate e nessun risarcimento alle vittime. Il ministro Mancino annuncia modifiche nella prossima riunione del governo. Tanti commercianti che hanno resistito al pizzo presenti alla riunione.

ENRICO FIERRO

ROMA. Un pezzo dell'Italia che in questi anni ha resistito contro la mafia si è riunito a Roma. Alla prima convenzione nazionale delle associazioni antiracket. Uomini e donne, commercianti, artigiani e piccoli imprenditori, che a Sant'Agata di Militello, Caltanico, Capo d'Orlando, San Vito dei Normanni, e nel Nord del paese, hanno detto no agli esattori della mafia. Si sono battuti ed hanno pagato prezzi altissimi. Con Tano Grasso, deputato del Pds e fondatore della prima associazione antiracket, quella di Capo d'Orlando, Pina Grassi, la vedova di Libero, l'imprenditore ucciso il 29 agosto di due anni fa a Paler-

mo; Franca Giordano, una dolcissima signora genovese alla quale la mafia di Gela ha ucciso il marito Gaetano; e poi Rosa Stanisci, una giovane donna che ha organizzato la rivolta di San Vito dei Normanni (Brindisi) contro gli estorsori della Sacra corona unita. Tano Grasso, con accanto il ministro dell'Interno Mancino, il capo della polizia Parisi e il direttore della Dia De Gennaro, lancia l'allarme: «Temiamo che si stia sottovalutando in quel clima di sottovalutazione che permeava gran parte del mondo politico e culturale ai tempi dell'omicidio di Libero Grassi. Probabilmente agisce l'idea che il racket sia un fenomeno crimi-

nale di serie b, rispetto al quale sia da privilegiare l'attenzione per la «grande mafia». C'è il rischio che uomini e donne impegnati in una battaglia in una officina o in un ufficio, vengano di nuovo lasciati soli: di fronte ad un telefono che squilla per annunciare che è arrivata l'ora di pagare il pizzo. Così non va, dice Grasso, «non esiste una grande mafia e una piccola mafia: con l'esecuzione del racket i cartelli criminali esprimono il massimo della loro potenza, quella del controllo del territorio. I boss, insomma, si fanno esattori. Divenuta autorità fiscale. Lo ha raccontato un pentito di rango, Gaspare Mutolo, quando ha detto che per la mafia «l'estorsione è un fatto di prestigio». Nonostante tutto i risultati non sono mancati. Grasso li elenca puntigliosamente. La Cassazione ha confermato l'impianto del processo contro gli estorsori di Capo d'Orlando, il processo di Sant'Agata di Militello ha già superato positivamente il giudizio d'appello, il processo di Brindisi è stato respinto a San Vito dei Normanni. Ma non basta, c'è ancora una insufficiente vo-

lontà politica» a sostenere le associazioni che si battono contro il pizzo. Tano Grasso fa l'esempio concreto della legge antiracket, in vigore dall'agosto dell'anno scorso, e che prevede un fondo di solidarietà per le vittime delle estorsioni. Le domande presentate, denuncia, sono poche, «solo una settantina, forse perché gli imprenditori danneggiati non hanno fiducia nella legge». Nessun contributo è stato elargito, «perché le norme sono macchinose, burocratiche, di difficile applicazione». Insomma, un fallimento al quale il governo può mettere riparo, chiedono le associazioni antiracket, con un decreto che modifichi la legge e sveltisca le procedure. Il grido di allarme viene raccolto, il ministro Mancino ammette che la strada per battere la mafia è ancora lunga: «Cosa Nostra ha mezzi finanziari superiori a quelli dello Stato». Per questa ragione il responsabile del Viminale annuncia che nel consiglio dei ministri di venerdì proporrà una modifica della legge per la confisca dei patrimoni mafiosi che ne accelere-

l'iter. Sostegno pieno ai commercianti che si battono contro il racket dal capo della polizia Parisi: «Quello che oggi è un miracolo reso possibile dall'impegno di uomini come Grasso, da donne come la vedova di Libero Grassi e da ragazze come Rosa Stanisci. E pensare che nell'80 a Palermo non c'era una sola denuncia contro le estorsioni». Mentre il direttore della Dia, Gianni De Gennaro, promette che «presto, molto presto, individueremo autori e mandanti dell'omicidio Grasso».



Il sì della Camera alle indagini su Formica e Marianetti

ROMA. La storia andò così: tra il '90 e il '91, essendo a capo del dicastero delle Finanze, Rino Formica, il ministro socialista decise (scavalcando ogni controllo e procedura) di ristrutturare a spese pubbliche i più bei appartamenti dello splendido bene erariale di Palazzo Blumenshtyl - tra il Quirinale e la Consulta, uno dei luoghi-top di Roma - e di metterli a disposizione di un gruppo di suoi compagni in cerca di pied-a-terre a condizioni di sfacciato favore: affitto decennale ad equo canone bloccato. Un paio di maledetti ispettori tributari annusano lo scandalo e, raccolta un'impressionante documentazione, denunciano la storia al Procuratore della repubblica di Roma: «Un mix di illecittà e di illegalità: sono stati sacrificati sia l'interesse primario della collettività alla conservazione e al godimento dell'immobile sia quello dell'uso per uffici pubblici per favorire invece, e indebitamente, i beneficiari delle assegnazioni: che hanno ottenuto alloggi di prestigio per canoni decennali di importo irrisorio». Qualche esempio? Il «quartierino» di 123 mq. allestito per la responsabile femminile del Psi craxiano sen. Alma Cappucci, che pagò poco più di un milione di affitto; o l'appartamento destinato a Giorgio Benvenuto. Ma il caso più divertente (o deprimente) riguarda l'attuale questore socialista della Camera Francesco Colucci: denunciavano quei maledetti ispettori del Secit che per rendere disponibile come abitazione i locali assegnati a costi - fu fatto spostare un archivio dell'Intendenza di finanza che vi era ubicato». Insomma, un classico caso di abuso d'ufficio continuato per cui inseriva la giunta per le autorizzazioni a procedere ha deciso, senza obiezioni dell'inquisito, di chiedere alla Camera il deferimento di Formica allo special tribunale («complicità speciale tribudile») dell'appartamento comunque da ordinari magistrati penali) che giudica i reati compiuti nella qualità pro tempore da ministri ex ministri. La storia che riguarda il deputato socialista Agostino Marianetti è di tutt'altro segno: mazzette pagate, suo tramite, al Psi per consentire ad un gruppo di imprese di metter le mani su lucrosi appalti dell'Acqua, l'azienda municipale romana acqua-elettricità. La chiamata in causa di Marianetti è duplice, una indiretta e una diretta. Per un verso i magistrati hanno sequestrato gli appunti di un vertice Siemens-Ansaldo-Elektra-Acqua Pisana e altre grandi imprese in cui, tra le «azioni auspiccate» c'è quella di «congiungere i «sorrisi» in maniera univoca con ricaduta sulla struttura». I «sorrisi» sono soldoni: prima 30 milioni, poi in più occasione altri 200, quindi 100... Per uso personale? La giunta per le autorizzazioni a procedere lo ha escluso, deponendo quindi l'ipotesi di reato della concessione. Ma restano la ricettazione (Janari passati personalmente, o che Marianetti suggeriva di consegnare, al defunto amministratore del Psi Vincenzo Balzamo) e la violazione delle norme del finanziamento ai partiti. All'epoca - il '90 - l'ex segretario provinciale della Cgil era il segretario laziale del Psi. E chi pagava da almeno esplicitamente atto che lui aveva, come elemosiniere, un tratto ben più elegante del suo predecessore Fani Dell'Unto (a carico del quale pendono ben più pesanti procedimenti). Questi, quando un'impre- sario gli chiedeva perché mai gli fosse negata anche una briciola di appalto, rispondeva secco: «Se vuole lavorare a Roma deve sganciare». «Con garbo e stile abbagliante diversi dal predecessore» (parola di corrotto-vittima) Marianetti invece alzava gli occhi al cielo e diceva che «per lavorare a Roma, bisogna dare un segno di buona volontà».



Antonio Gava

Tangenti e frequenze Tv La Cassazione risolve il contrasto fra giudici: a Roma tutte le inchieste

ROMA. La procura generale della Corte di Cassazione ha risolto a favore della magistratura romana il «contrasto» fra i giudici milanesi sulla competenza ad indagare sulle assegnazioni delle frequenze radiotelevisive e su tutte le inchieste riguardanti irregolarità in appalti nel settore telefonico. La decisione è stata presa dal sostituto procuratore generale Bruno Frangini: dopo aver esaminato la documentazione relativa ai procedimenti, ed in particolare gli interrogatori dei maggiori indagati contemporaneamente dalle due procure. Si tratta di Giuseppe Parrella, ex direttore generale dell'Azienda di stato per i servizi telefonici, del suo collaboratore Cesare Caravaggi, e di Giuseppe La Moro e Davide Giacalone, tutti inquisiti nell'ambito dell'inchiesta sulla concessione dell'appalto per la pianificazione delle frequenze radiotelevisive. I giudici milanesi sostenevano che il versamento delle tangenti per gli appalti era avvenuto a Milano sulla base delle dichiarazioni fatte da alcuni dei indagati, il sostituto procuratore della repubblica di Roma Maria Cordova aveva affermato che le trattative ed i versamenti erano avvenuti presso l'ufficio romano di Parrella, tesi questa fatta propria dalla procura generale della Cassazione, e la legge chiama a dirimere i «contrast» di competenza tra uffici del pubblico ministero mentre i conflitti di competenza devono essere risolti dalle sezioni unite della suprema corte.

Il Pds genovese risponde alle illazioni della stampa locale Le nostre Feste dell'Unità? «Solo finanziamenti trasparenti»

Dopo uno stitiliccio di notizie e di sottintesi circa indagini della Procura sulle varie forme di finanziamenti ai partiti, il Pds genovese scende in campo per fare ulteriore chiarezza sulle «già trasparenti» Feste dell'Unità e sugli spazi pubblicitari acquisiti da costruttori e altri imprenditori. «È un sistema commercialmente e fiscalmente corretto», ha sottolineato il segretario provinciale.

**DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI**

GENOVA. L'estate avanza ma Tangentopoli non langue, nemmeno a Genova. I magistrati della Procura della Repubblica lavorano duramente, tirano le fila delle indagini, approfondiscono capitoli più o meno promettenti, imboccano - quando ne trovano - filoni nuovi. I giornalisti, dal canto loro, lavorano come al solito su ciò che trapela, e da qualche giorno, sulla stampa locale, è cominciato uno stitiliccio di notizie, spesso giocate sui sottintesi, circa un nuovo possibile filone, che sarebbe rappresentato dai finanziamenti ai partiti attraverso l'acquisi-

zione di spazi pubblicitari alle feste o nei programmi delle emittenti televisive. Alla base il dubbio di qualche magistrato se si tratti di vera pubblicità o di forme illecite di finanziamento; il sostituto procuratore Mario Morisani, ad esempio - stando ad un recente pezzo di cronaca - interrogando uno degli imprenditori indagati per il capitolo «Colombiane», e cioè il marchese Giacomo Catalano Adorno, titolare dell'impresa di costruzioni Gepco, avrebbe manifestato perplessità per la presenza di pubblicità della Gepco sull'Agenda Ottomaro, edita dall'Udi e diffusa non viene gestita da funzionari di partito, ma da una agenzia, l'«Ago», create appositamente; si tratta insomma, come provano i bilanci delle feste, di un sistema commerciale e fiscalmente trasparente e corretto». Alla mano i dati degli ultimi sei anni, Montaldo ha poi precisato che in media l'introito pubblicitario è stato pari al 15, 20 per cento dell'incasso totale lordo, e che l'incasso delle sponsorizzazioni delle imprese di costruzioni ha rappresentato il 15, 20 per cento degli introiti pubblicitari complessivi: il tutto sulla base di regolari tariffe di mercato. Quanto all'agenda Ottomaro, e alla sua appetibilità pubblicitaria, il segretario del Pds genovese ha sottolineato come non si tratti di una «rivista marginale» ma di un prodotto colto e socialmente impegnato, rivolto ad un target di persone interessate alla vita pubblica: una «agenda» che, negli ultimi due anni, diffusa in edicola insieme all'Unità, ha venduto in campo nazionale più di centomila copie l'anno.